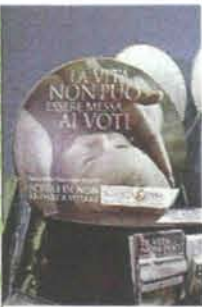


# Lobby all'assalto della legge 40. E chi la difende?

di Domenico Delle Foglie

chiaro & tondo



Il seminario era a porte chiuse, ma ci ha pensato *L'Espresso* a far sapere al mondo intero che c'è un gruppo che si prepara a dare l'assalto all'ultimo tabù della legge 40, sulla fecondazione assistita, il divieto della fecondazione eterologa. Parole testuali di Chiara Valentini, la giornalista invitata ad Acireale da Nino Guglielmino, ginecologo di Catania. «Dopo la sconfitta del referendum - scrive la giornalista - Guglielmino era stato fra i più decisi a percorrere la strada giudiziaria. E infatti dal suo centro Hera, uno dei più grandi d'Italia, vengono parecchie delle coppie che con i loro ricorsi ai Tribunali e ai Tar hanno consentito alla Corte costituzionale di rimettere mano alla legge». Abbiamo preferito utilizzare il testo dell'articolo, piuttosto che sintetizzare, poiché fotografa la situazione e ci dà la misura esatta dell'operazione che sta per prendere le mosse in questi giorni. Ripropone, infatti, in tutta la sua drammaticità, l'attacco a una legge dello Stato, confermata da un referendum democratico, ma che in questo momento sembra non avere più né padri né difensori all'altezza della sfida. Sembra quasi che sia in Parlamento sia nel governo, fatte alcune debite e virtuose eccezioni, non ci sia nessuno che voglia difendere questa legge dagli assalti di quanti mostrano senza alcuna remora il loro volto e i loro interessi di natura marcatamente lobbistica.

Eppure, i sostenitori dell'eterologa sanno bene che questo è uno dei temi sui quali c'è, in assoluto, il minor consenso sia da parte dell'opinione pubblica sia da parte delle stesse coppie con problemi di fertilità. Sanno bene che nel profondo delle coscienze degli uomini e delle donne del nostro Paese c'è la consapevolezza che un figlio debba poter avere certezza sull'identità dei propri genitori, eppure questo non li ferma. Anzi, li rende ancor più aggressivi e determinati nel pressare alcune coppie perché agiscano in Tribunale. «Ricordatevi - riporta la giornalista - che pochi accettano di parlare in pubblico della propria sterilità». E così già prevedono che sarà difficile trovare coppie disposte a ricorrere in Tribunale, ma vedrete che con il loro pressing ci riusciranno. Forti anche dei risultati già ottenuti: eliminazione del limite dei tre ovociti, che una volta fecondati andavano impiantati tutti (Corte costituzionale dopo sentenza del Tar); abolizione del divieto di crioconservazione degli embrioni e quindi porte aperte alla diagnosi preimpianto (casi specifici previa sentenza, vedi Tribunale di Salerno). In questo scenario svolge un ruolo decisivo la

**Forti dei risultati già ottenuti per via giudiziaria, ora i gruppi legati ai radicali e a interessi ben identificati si apprestano a sfidare anche il divieto di fecondazione eterologa. Ma nella politica molti tra quelli che potrebbero attivarsi sembrano assistere senza batter ciglio alla guerra dichiarata contro una legge dello Stato, confermata da un referendum popolare**

Consulta, chiamata direttamente in causa dalla lobby dell'eterologa, di cui già presumono un orientamento accondiscendente. Del resto, già nel caso degli ovociti, la Corte costituzionale ha vestito gli abiti dell'arbitro favorevole, in barba ad ogni principio di precauzione, ma soprattutto incurante della dignità dell'embrione sancita nell'articolo 1 della Legge 40. In sintesi: addio embrione, addio Legge 40.

Ma di questo la Consulta sembra non preoccuparsi, presa com'è dalla foga di sanzionare quelli che a suo avviso sembrano altrettanti sbreggi al principio di eguaglianza. Se ciò che non è ottenibile mediante la natura è raggiungibile mediante una tecnologia, più o meno invasiva - non importa se il soggetto danneggiato è l'embrione - perché arrendersi dinanzi a questa situazione percepita come un'ineguaglianza? Ecco svelato il meccanismo che sancisce sempre e comunque uno stato di minorità dell'embrione, a cui la Corte non ha inteso sino a oggi porre rimedio.

L'embrione è percepito dalla Corte costituzionale, in barba alla legge 40, come un soggetto portatore di diritti inferiori. Fa scuola, insomma, la legge 194, con la posizione preminente della madre sul concepito. Per estensione, nel caso della Legge 40, mettendo in conflitto «le giuste esigenze della procreazione» e i diritti dell'embrione, si preannuncia di far pendere automaticamente la bilancia dalla parte degli adulti. Fra il diritto di una coppia infertile ad avere un figlio anche attraverso

l'eterologa e il diritto del figlio ad avere un'identità genetica certa, state sicuri che prevorranno i diritti dei più forti. Ovvero di tutti gli adulti in campo: genitori, medici, magistrati, lobby. A chi volete che importi il diritto dell'embrione, vero e unico soggetto debile di questa partita? Fermi come siamo nella consapevolezza che le leggi dello Stato siano solo gli strumenti che le democrazie si danno per regolare la vita comune e perciò lungi da noi l'idea di volerle assolutizzare il valore, siamo però sconcertati dalla leggerezza con la quale un Parlamento e un governo possano lasciar morire una legge "ragionevole" come quella sulla procreazione medicalmente assistita. Tocca forse alla società civile fare la guerra alle lobby? E con quali strumenti giuridici a disposizione, visto che ogni refolo viene colto dai tribunali e dalla Consulta come un uragano? E come se in certe aule si sappia dire solo "sì", assecondando ogni desiderio dell'uomo moderno. Perché dire "no" costa una fatica improba. È impopolare, poco chic e anche politicamente scorretto. Sarà che anche i nostri magistrati sono figli di questo tempo del "sì" senza

condizione e del "no" impraticabile. Incapaci di vedere la vita che c'è nell'embrione. Ecco, ci vorrebbe un ministro. Magari un ministro della Salute che alzasse la sua voce per difendere le ragioni dell'embrione e che sapesse fronteggiare le lobby e magari sapesse anche motivare l'opinione pubblica in difesa di una legge dello Stato. Un *defensor legis* convinto e convincente, forte anche di una maggioranza parlamentare trasversale, altrettanto convinta e convincente.

Nel frattempo, per quello che vale, a noi tocca continuare senza remore e debolezze la nostra buona battaglia culturale per l'umano, che anche una legge imperfetta come quella sulla procreazione medicalmente assistita in qualche misura tutelava, operando per la riduzione del danno. Perché questo è, e non altro, il divieto alla fecondazione eterologa sancito da una legge dello Stato per tutti i cittadini: pura e semplice riduzione del danno. Che i cattolici, per conto loro, alla fecondazione artificiale non dovrebbero fare ricorso in nessun caso. Giusto per parlar chiaro e non essere fraintesi.

Usa

## In campo per lo spot anti-aborto

Continua a tenere banco negli Stati Uniti la polemica intorno alla storia di Tim Tebow, quarterback della squadra di football dell'Università della Florida, nato nel 1987 grazie alla scelta di sua madre che non ascoltò chi le consigliava di abortire. Secondo i medici Tim avrebbe potuto subire gravi malformazioni a causa di una cura a cui si era sottoposta la donna. La storia è diventata simbolo delle difese dei non nati, tanto da essere al centro di uno spot che verrà trasmesso durante il Super Bowl di domenica prossima grazie al finanziamento del Focus on the Family, un'associazione antiabortista. Trenta secondi, tanto durerà lo spot dal titolo «Celebrare la vita, celebrare la famiglia», che fanno discutere l'America e che hanno incassato l'approvazione di alcuni giocatori della Nfl, la lega nazionale di football. David Garrard, quarterback dei Jacksonville Jaguars, applaude la scelta di Tebow di manifestare apertamente le sue convinzioni in tema di aborto. A Garrard fa eco David Akers, giocatore dei Philadelphia Eagles che si dichiara deciso sostenitore del diritto alla vita e dunque favorevole alla messa in onda dello spot. Dello stesso avviso è Heath Miller, dei Pittsburgh Steelers, che riconosce nel messaggio implicito nella vita di Tebow un forte incoraggiamento per tutti.

Non sembrano pensarla così, invece, molte associazioni schierate a favore dell'aborto, che denunciano il rischio di acuire le divisioni tra americani, chiedendo di conseguenza la cancellazione dello spot. Gli ultimi tentativi in tal senso sono orientati a screditare la storia della madre di Tebow. Secondo Kim Gandy, della Feminist Majority Foundation, la donna avrebbe deciso di non abortire semplicemente perché nelle Filippine, dove si trovava all'epoca dei fatti, l'aborto è illegale. Molte sono state le repliche a queste insinuazioni: una su tutte quella della editorialista sportiva del *Washington Post* Sally Jankins, dichiaratamente pro-choice, ma che ha definito "intolleranti" le critiche di chi si oppone allo spot.

Lorenzo Schoepflin

la lezione

di Giulia Galeotti

## Pro-life d'America, scuola di mobilitazione



Fra i tanti messaggi lanciati dalla folla che ha marciato lungo Constitution Avenue lo scorso 22 gennaio, in occasione del trentasettesimo anniversario della *Roe v. Wade* (la sentenza che, come è noto, aprì la strada alla legalizzazione dell'aborto negli Stati Uniti), uno ha particolarmente colpito un'infreddolita spettatrice italiana. L'altissima partecipazione (trecentomila manifestanti, cifra mai raggiunta nelle precedenti edizioni della marcia, quest'anno accompagnata anche da una marcia virtuale on line forte di settantacinquemila presenze), ha un significato che trascende nettamente la cronaca. Essa dimostra, infatti, come il movimento dei pro life americani sia riuscito in questi decenni a fare del dibattito sull'aborto un tema di discussione e di confronto culturale. Certo, spesso ciò è avvenuto con manifestazioni sopra le righe o con toni eccessivi (né sono mancati deprecabili episodi di squilibri) - ma v'è ben poco di non-eccessivo, nel bene e nel male, in questo complesso Paese. Al fondo, però, resta un dato inequivocabile. La capacità dei pro life statunitensi di sentirsi costantemente impegnati e mobilitati, ha fatto sì che la discussione sull'interruzione della gravidanza sia diventata parte integrante della discussione collettiva. Un risultato che sconfessa quello che è il

contromano

di Maria Nava

## EllaOne: opporsi è possibile



Abortivo o contraccettivo? È questa la mistificazione che riguarda EllaOne, la pillola del dopodomani, da assumere entro 120 ore (5 giorni) dal rapporto sessuale. La Commissione europea ha già deciso che si tratta di un contraccettivo d'emergenza che «impedisce l'instaurazione della gravidanza intervenendo nell'ovulazione e con possibili modificazioni della parete uterina», come recita il riassunto dell'autorizzazione in commercio pubblicato dall'Emea, l'Ente europeo del farmaco. «Perché inizi la gravidanza - così è scritto in questa sintesi dell'autorizzazione - occorre che si verifichi l'ovulazione (rilascio dell'ovulo) seguita dalla fecondazione dell'ovulo (fusione con uno spermatozoo) e dal suo impianto nell'utero». Secondo la valutazione compiuta in sede europea, quindi, per l'inizio della gravidanza non è sufficiente l'incontro di ovulo e spermatozoo ma è necessario che l'embrione sia impiantato nell'utero. È proprio intorno a questa sottile quanto artificiosa distinzione che nel

Parla il responsabile del servizio giuridico per l'Ente europeo del farmaco, Vincenzo Salvatore: «L'autorizzazione centralizzata è già definitiva, ora solo i governi potrebbero impugnare la decisione

tempo si è andata creando una nuova categoria di farmaci, i "contraccettivi d'emergenza": prodotti dall'azione potenzialmente abortiva ma classificati come contraccettivi. Disponibili sui banchi della farmacia sotto casa ma in grado di interrompere una vita. Il tutto venduto come un metodo contraccettivo seppur "d'emergenza". «La classificazione è valida a livello europeo per tutti i Paesi dell'Unione - spiega l'avvocato Vincenzo Salvatore, responsabile del servizio giuridico dell'Emea - e i singoli Paesi sono tenuti ad adeguarsi. Le valutazioni compiute dall'Emea sono frutto del lavoro d'esperti appartenenti a tutti i Paesi membri che lavorano in due commissioni separate proprio per garantire l'indipendenza della valutazione».

La procedura scelta dalla casa farmaceutica Hra Pharma, produttrice di EllaOne è quella centralizzata: «Ciò significa che l'azienda ha presentato la domanda di

autorizzazione al commercio per tutti i Paesi. Per alcune categorie di farmaci la procedura centralizzata è obbligatoria. Nel caso di EllaOne no, è stata una scelta della casa farmaceutica, forse proprio per evitare disparità di valutazioni fra i vari Paesi. Ricevuta la richiesta di autorizzazione, l'Emea ha compiuto un'istruttoria sulla qualità, l'efficacia e la sicurezza del farmaco e la decisione finale è stata presa dalla Commissione europea. Se la Commissione europea non fosse convinta delle valutazioni compiute dall'Emea può chiedere un supplemento di istruttoria».

Cosa che nel caso in questione non sembra essere stata fatta. In ogni caso il messaggio è chiaro: il momento di sollevare eccezioni alle valutazioni di carattere scientifico è già passato e ora anche il nostro Paese dovrà introdurre questo nuovo prodotto. «Il singolo Stato ha la possibilità di impugnare entro 2 mesi la decisione della Commissione europea, solitamente su decisione del governo attraverso il ministero competente o l'Agenzia nazionale del farmaco - prosegue l'avvocato Salvatore - ma i vizi che si possono sollevare sono solo quelli di legittimità, relativi alla procedura o alla violazione di regole, e non di merito della decisione o riguardo la classificazione compiuta».

La recente Marcia per la vita a Washington insegna che l'impegno esplicito e continuo, l'entusiasmo e la chiarezza d'idee possono fare della vita un tema di confronto nazionale. E nei sondaggi oltre la metà degli americani è contro l'interruzione volontaria di gravidanza

fondamento del diritto costituzionale all'aborto riconosciuto alle donne americane, e cioè il diritto alla privacy (in Italia, invece, la 194 è una legge ordinaria dello Stato). «The right to be left alone», ha però troppo spesso significato - e continua a significare - il peso di essere lasciate sole. Ed è proprio l'aspetto della profonda sofferenza che l'aborto inevitabilmente provoca, il dato sul quale tante e tanti continuano a interrogarsi qui negli Stati Uniti. Nel gennaio 2005, ad esempio, sempre in occasione dell'anniversario della storica sentenza, Hillary Clinton provocò un autentico terremoto nel Paese quando dichiarò sul *Washington Times* che occorreva riconoscere che l'aborto rappresentava «una tragica scelta per moltissime donne».

Non a caso, il dato eclatante di questa marcia per la vita edizione 2010 è la conferma che il Paese non ha mai dato per scontato questa «scelta tragica»: per la prima volta i sondaggi hanno attestato che la maggioranza degli americani si definisce pro life. E dunque quel 51% di contrari all'aborto ad essere

stato il vero protagonista della marcia del 22 gennaio, dando agli attivisti pro life un entusiasmo e una forza costruttiva che invece il resto del Paese sembra oggi aver smarrito. Tornando a Washington dodici mesi dopo lo storico giuramento di Obama, sembra infatti di essere finiti in una città diversa. Ma diversi sono anche i manifestanti della marcia per la vita. Se l'anno scorso serpeggiava tra loro un senso di attesa per il nuovo presidente, oggi invece v'è la consapevolezza di aver raggiunto un risultato importante. Forse storico.

Certo, il cammino è ancora lungo. Il grande tema è infatti quello della riforma sanitaria in febbrile discussione al Congresso (come hanno attestato slogan, preghiere e interventi prima, dopo e durante la marcia del 22 gennaio). Una riforma sanitaria di cui il Paese ha urgente bisogno (la Conferenza episcopale americana lo ha ribadito con forza in ripetute occasioni), ma che, così com'è, presenta alcuni punti controversi. L'impegno per garantire cure e salute anche alle fasce più povere della popolazione, deve infatti andare di pari passo con il rispetto della vita umana in ogni sua fase. Un rispetto che inizia dal concepimento: Quel 51% di americani contrari all'aborto pare averlo compreso. Lo sforzo indefesso per mantenere vivo il dibattito pubblico sull'interruzione di gravidanza, ha insomma dato, nel 2010, un frutto importante: risultati dei sondaggi per nulla scontati. Una bella pagina di democrazia in marcia.